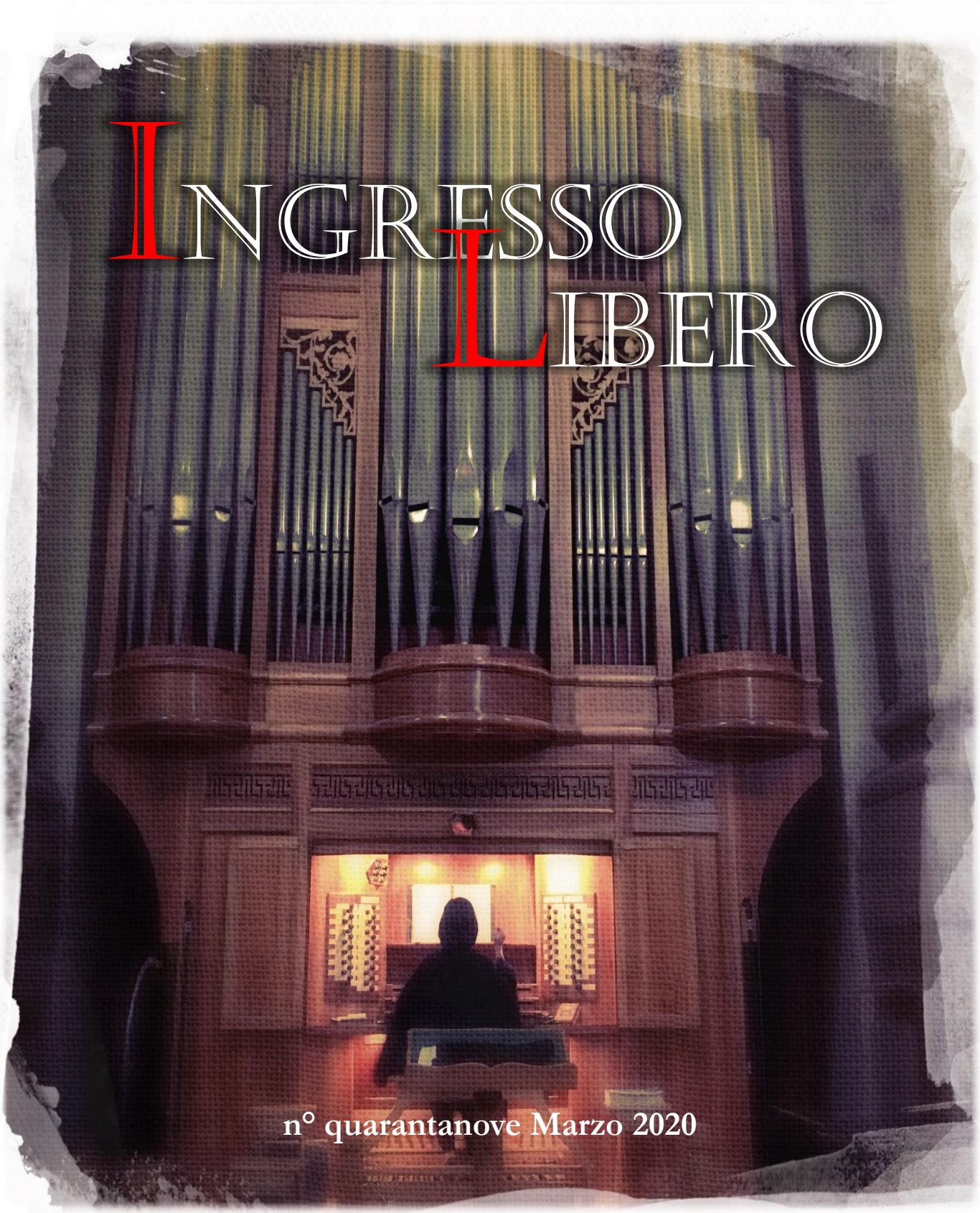


Ingresso Libero

n° quarantanove Marzo 2020

Cosa leggiamo?

Pag. 2
Paul Auster: Follie di Brooklyn
(Rec. Paolo Bassi)

Pag. 3 – 4 - 5
Al - Aziz
(Germana Fabiano)

Pag.6 - 7
Primavera
(Disegni Mirco Passerini)

Pag. 8
Il sentiero dei cristalli
(Rec. Paolo Bassi)

Pag. 9
Cormac Mc Carthy: La strada
(Rec. Paolo Bassi)

Pag. 10 - 11
I misteriosi Maestri Comacini e la Massoneria
(Anna Rita Delucca)

Pag. 12
Vedute e… Pensieri (Mostra collettiva)
(Anna Rita Delucca)

Per i più evoluti esiste il sito
www.ingresso-libero.com

Paul Auster: Follie di Brooklyn - Einaudi 2005

Nathan, assicuratore in pensione, è stato operato di cancro al polmone, ha sentito la morte soffiargli sul collo e ha deciso di aspettare la fine a Brooklyn, nel quartiere che l'ha visto crescere.
Tom, suo nipote, ha rinunciato alla tesi, ha fatto il taxista, è ingrassato ed ora è commesso libraio presso un antiquario omosessuale e decisamente imbroglione di nome Harry.

Parte così, questo libro e i personaggi nascono pagina per pagina per dare vita ad un mosaico di situazioni che, intrecciandosi, mettono in scena un piccolo spaccato di gente comune che, in quel microcosmo, può benissimo rappresentare l'umanità intera.

Nathan sta scrivendo il "Libro della follia umana", aneddoti inizialmente, però quella follia la vive giorno per giorno cercando comunque di dare un senso, oltre che alla sua, anche alla vita degli altri che gli sono vicini.

Compare Lucy, nove anni, figlia di Aurora, altra nipote di Nathan: non parla, non vuole rivelare dove si trova la madre, getta nel panico Tom e il prozio che in ogni caso non hanno il cuore di abbandonarla e partono, per questo motivo, per un viaggio verso il Vermont dove si trova una loro parente che potrebbe prendersi cura di Lucy. Manco a dirlo Lucy non ne vuole assolutamente sapere.

A questo punto la storia comincia a farsi movimentata, le vite dei personaggi si intrecciano più da vicino, le situazioni si complicano poi si risolvono (ovviamente), un pizzico di ironia alleggerisce il tutto e forse potremmo già intravedere un lieto fine, che ci sarà, (state tranquilli), ma che non è poi un'esplosione di gioia e di pace.

Il nostro gruppo, con le sue follie che l'autore lascia sapientemente in sospeso, ha cominciato faticosamente a camminare con le proprie gambe e Nathan conclude le ultime pagine proprio pensando e camminando felice per le strade di New York in una bella giornata … peccato che siano le 8,15 dell'11 Settembre 2001 …

Le follie umane non sono finite.

Paolo Bassi

Al-Aziz

(Germana Fabiano)

A Balarm c'è un castello che si chiama al-Aziz, fatto di mura color sabbia che lo rendono invisibile durante il giorno e luminescente nella notte. Vi si entra da un portale ad arco e all'interno dell'arco, sopra la testa di chi lo attraversa, stanno i diavoli di al-Aziz e guardano chi passa sotto. *Contare i diavoli di Al- aziz* è un modo di dire in uso a Balarm che significa essere usciti pazzi, perché è un'impresa impossibile e nessuno che l'abbia tentata è mai ritornato in sé per poterne parlare. Non c'è scienziato, parapsicologo o documentarista che abbia fatto ricerche serie sul fenomeno, ad eccezione di un linguista emerito dell'Università degli Studi che ha scritto due paginette scarse pubblicate su una rivista per antropologi, tutte basate su informazioni raccogliticce e mai verificate con esperimenti perché troppo rischiosi.

A Balarm assicurano però che chiunque provi a contare i diavoli dipinti sull'arco d'ingresso di al-Aziz, sia cittadino o straniero, uomo o donna, armalo o picciriddu, sarà tentato di contarli subito un'altra volta e scoprirà che il numero dei diavoli è cambiato e che quelli sull' affresco sono di meno o di più ma non gli stessi di prima. Allora dovrà cedere all'impulso incontenibile di contare un'altra volta e di nuovo i diavoli saranno cambiati di numero e un'altra volta e un'altra volta ancora vedrà prima dieci o sette o tredici demoni cornuti dagli zoccoli caprini e poi un solo e unico satanasso dalla lunga coda e poi nove diavoli annoiati seduti in pizzo ad una nuvola a guardare l'orizzonte e poi gironi di fuoco popolati da intere legioni di spiriti maligni, senza mai riuscire a staccare gli occhi dal soffitto. Penserà a un errore o ad uno scherzo della calura, deciderà di fregarsene e proseguire ma non ci riuscirà perché il sortilegio, una volta innescato, non si può più fermare. Gli amici tenteranno di scuotere il malcapitato, gli urleranno nelle orecchie, tenteranno di trascinarlo via e infine chiameranno un'ambulanza mentre il bigliettaio di al-Aziz fingerà di prendere parte allo stupore generale e porterà una sedia e un bicchiere d'acqua perfettamente inutili. Il problema inizia a farsi serio perché gli incidenti, come l'assessorato ai beni culturali preferisce chiamarli, accadono sempre più spesso.

Filippo ha quarant'anni e fa il bigliettaio ad al-Aziz. Non ne può più di starsene là a vedere uscire pazzi i cristiani e fare finta di niente, perché questo va contro tutti i suoi principi. Ha telefonato all'assessorato suggerendo diverse soluzioni ma gli hanno risposto che coprire con un telo dipinti stregati non rientra nelle loro competenze e che dare retta alle leggende è contro la politica dell'attuale governo. In tanti anni che straccia biglietti d'ingresso, Filippo ha visto impazzire sotto l'arcata parecchia gente, per ultimi cinque giapponesi che avevano litigato tra loro perché ognuno contava un numero di demoni diverso e che poi si erano messi a scattare foto all'impazzata per documentare l'evento magico. Erano andati avanti a scattare foto fino a notte, senza più smettere fino a che i vigili urbani se li erano portati al civico pazzi furiosi.

Prima di loro era toccato a una vecchietta italo- americana che si era messa a insultare i diavoli in un dialetto arcaico, a un parrino con un pullman di parrocchiani in gita, a due redattori della rivista Bellezze del Paese e al cane dello sfasciacarrozze di fronte che un pomeriggio, di punto in bianco, si era messo a ululare contro le figurette dipinte e aveva smesso solo quando quelli del canile municipale gli avevano sparato. Filippo il bigliettaio sa che rischio si corre e preme perché i visitatori entrino in fretta, senza soffermarsi sotto l'arco di ingresso. Lui deve solamente stracciare i biglietti, a farli c'è Luisa, la collega. Quando lei gli ricorda che è giunta l'ora dell'ultimo ingresso e di persone non ne entreranno più, Filippo segue i turisti, sempre emozionato come se fosse la prima volta che entra ad al-Aziz. *Questo è Guglielmo, che vuole essere Chiamato Mosta'izz,che significa colui che rincorre la fama ,e questo palazzo è Aziz, ed è il paradiso in terra nel più splendido tra i regni* sta scritto su una lamina d'oro che corre lungo i soffitti di tutta la reggia e che il giorno dopo sarà già scomparsa, come succede spesso. Per sfuggire alla noia dei secoli, al-Aziz si trasforma, mostrandosi un giorno ornata del blasone dei Sandoval che l'hanno smembrata, un giorno trasformata in fattoria e un giorno ancora in deposito di oggetti contaminati dalla grande peste del XVI secolo. Filippo sa di essere l'unico a vederla cambiare, la lunatica reggia di al-Aziz, ma non racconta più nulla ai suoi, né agli amici; si preoccuperebbero per lui, come fanno sempre. Non dice delle voci che echeggiano fra le muqarnas e la Sala della Fontana.

Nel cuore del Genoard, il paradiso in terra, Guglielmo il Buono e Guglielmo il Malo sognarono una reggia che fosse vanto di Balarm e rifugio per i loro segreti piaceri e gli diedero nome al- Aziz. Essa è circondata da magnifici alberi da frutto e da giardini ameni, con vari corsi d'acqua e fontane zampillanti e grandi vasche per i pesci. Qui Federico Imperatore sfidava le leggi imposte da Dio alla superbia degli uomini, ricercando una conoscenza diabolica che gli permettesse di regnare non solamente sull'orbe terracqueo ma sulle anime dei suoi sudditi. Sovente sedeva sul trono di pietra nella sala dei venti, attorniato da dignitari di corte, accosciati su cuscini di oro e porpora e vestiti di tuniche preziose. Accade anche che per tre giorni e tre notti rimase sveglio con la sua corte ad osservare tre grosse botti poste al centro della sala. Dentro ognuna era rinchiuso un condannato a morte. Nella prima c'era un servo ancora fanciullo, colpevole di aver versato delle gocce di vino rosso sulla tunica immacolata dell'imperatore. Nella seconda c'era un assassino della zona di al-Kalisa, che per anni aveva ucciso e smembrato giovani marinai senza una ragione. Nella terza c'era un eunuco, guardiano dell'harem, colto a spiare gli amori del sultano Federico e delle sue cento concubine. Per scoprire di che colore fosse l'anima umana, Federico aveva fatto un buco dentro ognuna delle botti, per vederla uscire quando il condannato sarebbe morto. I tre gemevano dentro le botti, straziati da quella posa innaturale, mentre Federico vegliava, ansioso di carpire i segreti svelati solo agli angeli e negandosi anche il sollievo del narghilè e delle buone erbe che si coltivavano nei giardini di al-Aziz e provocavano dolci visioni. I turisti vanno in giro con le macchine fotografiche a tracolla e buffi berretti a campana sulla testa, ammirando le volte ad alveare della sala e, nel suo centro

esatto, il gigantesco vaso d'oro e smalto con incise le gesta del re Guglielmo il Malo, a dispetto del suo nome raffigurato con un'espressione bonaria. Filippo li segue tra paraventi ottomani, legni egizi, mosaici saraceni e poi per le scale di pietra fino alle terrazze da dove Gebel-grin sembra così vicino da poterlo toccare, e di nuovo al-Aziz racconta. *Federico studiava il volo delle aquile e dei falchi ma non per dilettarsi di scienza e di caccia, come i più ingenui credettero, ma per carpire i segreti degli angeli che volano tra cielo e terra. Per sfidare la sua natura umana, si fece costruire ali da uccello fatte di penne e piume strappate alle aquile, ai falconi e persino alle anatre dei laghetti tanto che in tutta Balarm non si vide più pennuto che non fosse stato spennato per l'ossessione del sovrano. Nei sotterranei del Qasr, noti nell'universo mondo per la maestria dei sarti che cucivano i mantelli regali tessendoli di oro e argento e le vesti più belle che essere umano avesse mai indossato, si fabbricavano adesso tessuti e telai di legno per le ali dell'imperatore. Federico sceglieva, tra i figli del popolo e tra i servi, i più magri e leggeri e li obbligava a una ginnastica che rafforzasse le braccia e snellisse il corpo. Fabbricava egli stesso ali di legno e piume e gliele metteva addosso prima di costringerli a spiccare il volo dalle finestre di al-Aziz per verificare l'inesattezza dei suoi calcoli, vedendoli sfracellarsi al suolo. E in queste follie trascorreva il suo tempo, quasi non ci fossero la Lega Lombarda a minacciare l'impero, e leggi da promulgare e una crociata da portare a termine e si potesse stare tutto il giorno dietro alle sue diavolerie. E una volta pure lo si vide, che con ali fatte dei legni più leggeri si aggirava come un corvo sui tetti di al- Aziz, incerto se buttarsi giù e molti pregarono il cielo che si decidesse e andasse a sfracellarsi di sotto.* Federico porta su di sé enormi ali di stoffa, piume e legno. Filippo non si sorprende quando lo vede attraversare la terrazza a passi sempre più veloci che diventano una corsa verso il vuoto. Ma un attimo prima di spiccare il volo, Federico si ferma, abbassa lentamente le sue ali e incredulo guarda giù, la sconosciuta Balarm di cemento e asfalto, senza più fiumi né solide mura a custodirla.

Filippo segue il gruppetto di visitatori fuori dal castello, facendo attenzione a che nessuno di loro sosti troppo a lungo sotto l'arco di ingresso. No, non dirà nulla delle storie che al-Aziz gli racconta, resterà il loro segreto. Forse, pensa Filippo, al-Aziz ha scelto lui perché è speciale, come dicono i suoi. Al-Aziz lo ha scelto perché la sua mente, rimasta in un'infanzia eterna, ha spiragli da cui entrano aliti di meraviglia, parole scelte e preziose, racconti sfuggiti alle maglie del tempo e che agli altri restano nascosti.

Germana Fabiano (adattato da Balarm, Robin Edizioni 2009)

PRIMAVERA

By Mirco Passserini

Il sentiero dei cristalli. Storia Mito Arte Cristalloterapia

E' uscita da poco la seconda edizione di un interessante, quanto 'curioso', libro che affronta un tema ben inseribile nel nuovo millennio: la cristalloterapia. Fin qui, non vi è nulla di nuovo, poiché le librerie oggigiorno, sono piene di testi, saggi e manuali che parlano di questa materia, ma stavolta a scrivere sono state due autrici che affrontano la tematica da due punti di visione differenti, se non addirittura opposti come si evince in certi passi della lettura.

Azzurrite (foto di Luca Donati)

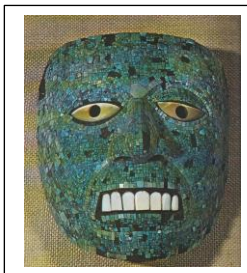
Il libro s' intitola "Il sentiero dei cristalli. Storia Mito Arte Cristalloterapia" ed è stato pubblicato da Cordero Edizioni, nel febbraio 2020.

Legno pietrificato chiastolite (foto di Luca Donati)

I temi affrontati sono collegati all' energia della materia cosmica, dal momento che pietre e rocce, come ben sappiamo, sono l'elemento primordiale per la formazione del mondo terreste il quale non è altro, in fondo, che materiale organico e roccia su cui si muovono gli esseri viventi. Le due autrici, la storica dell'arte Anna Rita Delucca e l'esperta di cristalloterapia, Claudia Malaguti, partono dalla storia antica, ossia dai primordi della vita delle rocce, per poi affrontare i miti, nati dalle popolazioni che hanno abitato, nel tempo, il pianeta, attraverso le religioni che si sono avvicendate e quindi le culture, gli usi e costumi, l'arte che si è realizzata con l'utilizzo di materiali forniti dalla terra e dalle pietre polverizzate, fino a parlare di cristalloterapia e del suo significato. Il libro è perciò strutturato in due parti: quella storica e quella dedicata alla disciplina pratica e al suo significato.

Composizione cristalli (foto di Luca Donati)

Il mondo delle pietre è dunque esaminato da due punti di vista: uno secondo il concetto scientifico, l'altro secondo il concetto olistico. Il risultato finale è un armonico incontro di studi su tutto ciò che di affascinante si è verificato - e si verifica - intorno alla vitalità delle pietre e delle rocce le quali costituiscono, a tutti gli effetti, la materia principale e primordiale del pianeta Terra.



Maschera Azteca

I miti di Atlantide, di Lemuria, della Tavola di Smerando, il graal, i templari, la storia delle civiltà, le religioni del mondo, legate tutte in qualche modo al mondo delle pietre preziose, i personaggi che sono gravitati, lungo il corso del tempo, attorno al mondo delle rocce: una tra queste figure interessanti è Santa Ildegarda di Bingen, monaca, badessa medievale, che studiava formule medicinali con le piante e osservava il mondo minerale, anticipando di molti secoli varie discipline di studio moderne.

Il libro infine è corredato di un nutrito apparato iconografico con bellissime foto di pietre e cristalli naturali descritti nel testo e realizzate dal fotografo Luca Donati.

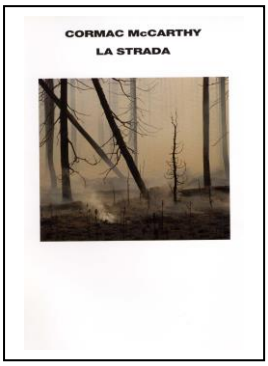
Un saggio che merita di essere letto.

Paolo Bassi

Il libro si può trovare presso:
Libreria Ibis, Bologna , via Castiglione 1/2 www.ibisesoterica.it
La Corte di Felsina, Bologna via S. Stefano 53 www.lacortedifelsina.it

Cormac Mc Carthy: La Strada Einaudi 2007
(Paolo Bassi)

Dopo le prime dieci pagine ero quasi certo che avrei abbandonato la lettura. Però, poi, mi sono detto che non sarebbe stato serio e ho continuato. Ho fatto ovviamente bene, però l'angoscia che mi trasmetteva l'alternanza di questi brevi paragrafi, mai lunghi più di una pagina, cresceva in continuazione fino a farmi pensare che questo libro dovesse essere vietato ai maggiori di diciotto anni. Infatti, è proprio lì, tra l'adolescenza e la morte, che riusciamo (o dovremmo riuscire) a comprendere i nostri errori e il mondo devastato descritto da Mc Carthy è proprio uno di quei tragici errori. Sicuramente il più grande.



Quel padre che si aggira con il figlio ancora bambino in un mondo privo oramai di piante e animali, in un paesaggio coperto di polveri e di cenere, di fiumi ridotti a rigagnoli di acqua putrida, muniti solo di un carrello di supermercato riempito con le poche cose recuperate chissà dove, qualche coperta per ripararsi dal freddo sempre presente, un telo di plastica che salvaguarda loro e le loro cose da pioggia e neve, sono il simbolo di tutta quell'umanità che, dedita per millenni all'autodistruzione, è finalmente riuscita nel suo intento.

I due viaggiano verso un "Sud" non ben identificato per fuggire dall'inverno di un altrettanto incognito "Nord", incontrano lungo la loro strada cadaveri abbandonati vecchi di anni, le poche persone ancora vive sono gruppi assassini che non esitano ad uccidere i propri simili per poterli divorare, sono i "cattivi" tanto temuti dal bambino che sempre più spesso chiede al padre quando mai incontreranno gli "uomini buoni". Niente da mangiare, niente da bere, a volte un colpo di fortuna all'interno di un bunker abbandonato con riserve di cibo, ma il carrello può portare solo poca roba e il Sud sembra sempre più lontano. Giunti al mare, la delusione del bimbo per il grigio colore dell'acqua e la disperazione del padre per avergliela promessa azzurra, ma nonostante tutto ciò i due non si rassegnano mai, la speranza li accompagna passo dopo passo alimentata dal *"... bene più prezioso: se stessi ed il loro reciproco amore".*

L'argomento del libro è abbastanza scontato, così come lo sono l'inizio e la fine, ma la scrittura di Mc Carthy lo eleva sicuramente a dei livelli eccellenti; la capacità dell'autore di trasportarci per 218 pagine attraverso il "nulla", insieme a due personaggi dei quali non conosciamo neppure il nome, ma dei quali già da subito conosciamo il possibile destino, è impagabile e mi porta a una triste riflessione: leggiamo e ascoltiamo queste parole, finchè possibile, sulla carta, prima di essere costretti a sperimentarle direttamente sulla nostra pelle.

I misteriosi Maestri Comacini e la Massoneria

L'Appennino bolognese è custode di una storia così antica, da perdersi nella notte dei tempi.
Anche l'arte dello scalpellino nacque in epoche lontanissime ma non fu mai un mestiere adatto a chiunque. Le costruzioni più imponenti e monumentali si realizzavano con la pietra e in epoca feudale spesso si richiamavano apposite maestranze per svolgere le murarie per castelli, edifici monastici e di pregio. Una di queste corporazioni era costituita dai Maestri Comacini, muratori /scalpellini provenienti dalla Lombardia e in particolare, si suppone, dalle zone comasche, (anche se non tutti gli studiosi sono concordi nel collocarne l'origine a Como poiché il termine 'comacino' potrebbe derivare anche dal latino '*cum machinis*', con riferimento all'impalcatura o agli argani che essi utilizzavano per la costruzione degli edifici). I Comacini erano attivi sin dai secoli VII e VIII d.C.: citati sia nell'Editto di Rotari del 643, sia in quello di Liutprando del 713, erano però menzionati ben più anticamente, addirittura in una lettera di Plinio Cecilio all'imperatore Traiano in cui l'autore loda un Maestro Comacino per la costruzione di una "*amenissima villa suburbana sul lago di Como*". Da ciò si presume che possano avere origine addirittura dai '*Collegia*' romani i quali non erano altro che vere e proprie corporazioni in cui l'arte antica s'insegnava a porte chiuse nella 'schola' e nel 'laborerium' non è un caso forse che nell'Appennino bolognese esista ancora oggi un antichissimo borgo denominato Scola, presso Grizzana Morandi, costruito, con grande probabilità, dai Maestri Comacini).

Casa comacina a Grizzana Morandi
(Foto di A.R.D.)

Nel 1893 Giuseppe Merzario ipotizzava che applicassero i precetti di Vitruvio -seppure con l'aggiunta di particolari innovazioni- tramandandoli oralmente, dal momento che i libri di Vitruvio erano andati perduti e furono recuperati solo molto più tardi a Montecassino.
Furono i maestri del 'Romanico Lombardo' che ritroviamo tra l'XI e il XII secolo, anche in Piemonte e in Emilia (ad esempio nel duomo di Modena) e che influenzò gran parte dell'Italia. Ad Assisi esiste tuttora un edificio denominato 'Casa dei Maestri Comacini '.
Il governo longobardo tenne sotto la sua protezione la 'casta' comacina e poiché i Longobardi provenivano dalla Pannonia (regione slava) portavano con sé culti pagani orientaleggianti e anche dopo la loro conversione al Cristianesimo conservarono antichi usi religiosi che vennero adattati alla simbologia cristiana, come ad esempio il culto ancestrale del serpente, divenuto il demone tentatore del Giardino dell'Eden. Il '*nodo longobardo*' è presente in moltissime cattedrali romanico/gotiche, nelle colonne ritorte o spinate con decorazioni a spirale, forme vegetali intrecciate, figure geometriche o simboli anche di origine pagana e i Comacini furono eccellenti nel compito di adeguare queste simbologie ai canoni della religione cristiana. Ad un certo punto infatti, la loro più sostanziosa committenza divenne proprio il clero ma si mantennero sempre 'liberi muratori' in 'liberi mestieri' persino quando il feudalesimo iniziò ad assumere gli aderenti alle 'professioni'in pianta stabile: un privilegio importante ottenuto grazie alla tutela della Chiesa e degli Ordini monastico /cavallereschi che, tra l'altro, attribuivano loro l'esenzione dal pagamento

Fiume Reno a Sasso Marconi
(Foto di Fabrizio Malaguti)

delle tasse e permessi speciali per circolare liberamente in Italia e in Europa. Il fatto che venissero appellati Maestri o Fratelli Comacini per la solidarietà e l'unione nell'impegno lavorativo, il fatto che venissero chiamati fabbri Muratori o *Framassoni*, il fatto che si riunissero in umili baracche attigue al cantiere chiamate *logge* per ricevere le direttive del Maestro o per giurare –da parte del nuovo apprendista operaio- di rispettare le regole o i segreti del mestiere (Vitet sostiene che l'invenzione dell'ogiva sia da accreditare ai Framassoni) o ancora, per apprendere le parole e i segni convenzionali di riconoscimento, da una loggia all'altra, durante i loro viaggi di lavoratori emigranti e, in ultimo, il fatto che avessero degli Statuti divisi in Articoli (destinati ai maestri) e in punti (desinati agli allievi), ha condotto a supporre di trovarsi di fronte agli antenati dei '*Liberi Muratori della Loggia Massonica*, pur non essendoci, finora, materiale documentale sufficiente per comprovare questa teoria. Attraverso la loro organizzazione segreta potrebbe aver trovato terreno fertile la trasformazione della massoneria da peculiarmente operativa (quella originaria) a prettamente speculativa e simbolica (quella odierna). Ad avvalorare tale ipotesi è la data 24 giugno 1717, in occasione della quale venne proclamata in Assemblea la Gran Loggia di Londra che segnava la fine dei Maestri nomadi/costruttori e la vittoria dei borghesi sedentari insieme coi nobili oziosi. In tal modo la vecchia fratellanza di mestiere, perdendo terreno, si trasformava in 'speculativa', non doveva più necessitare di martello o cazzuola, squadra o compasso, con la duplice funzione di strumento pratico e simbolico, ma ne restava soltanto il valore spirituale: non si dovevano più costruire edifici ma '*uomini nuovi e perfett*i'.

La Scola
(Foto di Fabrizio Malaguti)

Simbolo massonico della perfezione

L'origine della Massoneria va indagata dunque in più direzioni: dal punto di vista storico è da valutare soprattutto come terreno di ricerca; dal punto di vista dell'adepto, probabilmente è più che altro legata al valore della sua simbologia; la visione del profano invece, è -per forza di cose - offuscata dall'incomprensibilità della simbologia medesima e per ovvia conseguenza, spesso, giudicata bizzarra e confusa.

Nel territorio dell'Appennino bolognese i Maestri Comacini sono passati in tempi remotissimi lasciando tracce ben visibili ancora oggi, nei portali delle abitazioni che edificarono, dove la rosa propiziatrice di fertilità è uno dei loro simboli più ricorrenti ma pure le date, le iniziali incise sulle case, iniziali che a quei tempi fungevano da numerazione civica.

La linea appenninica che dal nord consentiva di accedere fino al centro Italia permise loro di transitare lungo queste montagne per lavorare su commissione in Toscana, particolarmente nel lucchese, nel pistoiese ed oltre. Non a caso nei monti che si trovano sopra a Sasso Marconi, sono presenti da millenni, delle cave minerarie importanti per l'estrazione di materie prime. Nei secoli passati era molto conosciuta ed utilizzata la pietra di Praduro e di Sasso, un'arenaria di tipo molassico, di colore giallognolo -ma di limitata resistenza- e pure la pietra di Vergato, di facile lavorabilità, un materiale di costruzione tipico, usato anche nel restauro del palazzo del Podestà a Bologna o ancora, la pietra di Montovolo, di un elegante giallo-grigio. Questo aspetto risulta importante per l'abbondanza di materiale da lavoro fruibile da questi antichi costruttori e dunque un ulteriore motivo per giustificare il loro stanziamento in zone montuose dell'Appennino, dove apportarono sistemi di costruzione innovativi ed artisticamente raffinati, pur adattandoli in maniera formidabile, alla tipologia dell'ambiente circostante.

Anna Rita Delucca

(Tratto da "La collina dell'anima.Giorgio Morandi e la sua Grizzana",Cordero editore, 2018 pp.17-20)

VEDUTE e ... Pensieri

Dal **22 al 29 marzo 2020**, a La Corte di Felsina, Associazione Arte e Cultura, sarà in corso la mostra collettiva d'arte visiva dal titolo

VEDUTE e ... Pensieri

Il significato del tema è aperto a più interpretazioni che lasciano liberi gli artisti di esprimere la propria creatività nel narrare, attraverso le immagini, quelle vedute paesaggistiche che si presentano alla fantasia o ai ricordi di vita reale, personale; con il termine *Vedute* si può intendere, però, anche un viaggio mentale, un percorso nella propria anima o nel pensiero profondo che investe la vita stessa di chi realizza l'opera oppure nel *pensiero* su ciò che accade nel mondo lo circonda.

Dunque si prende spunto da una antica e storica corrente artistica, il "vedutismo" settecentesco, in cui la raffigurazione del paesaggio si realizzava con i criteri della ripresa dal vero, svolgendo, in qualche modo, la funzione dei moderni obiettivi fotografici ma si racconta l'immagine con gli occhi e il pensiero individuale dell'artista contemporaneo.

Elena Bellaviti, Gabriele Cocchi – Koy, Giorgia Coniglio, Elena Donati, Luca Donati, Alessandra Generali, Nicoletta Guerzoni, Irene Manente Mariquita, Fabrizio Malaguti, Paola Marchi, Rodolfo Savoia, Simona Simonini, Nicoletta Spinelli

si mettono in gioco, attraverso la pittura e la fotografia d'autore, interpretando con linguaggio autonomo e personale, il proprio rapporto con la natura e con il mondo-reale o interiore che li circonda.

Nicoletta Spinelli
Campo Imperatore

La mostra resterà aperta tutti i giorni dalle ore 15.30 alle 19, fino al 29 marzo 2020 presso La Corte di Felsina, a Bologna, via Santo Stefano 53. www.lacortedifelsina.it (Entrata libera)